

# La Rivalta

LA RAI DÀ TRE ESCLUSIVE SULLA FICTION  
CRONISTI DISERTANO LA CONFERENZA STAMPA

È successo ed è venuto a galla un segno di disagio che ci appare insieme una traccia di buona salute mentale. Ci siamo: una conferenza stampa Raiuno dedicata alla presentazione di una fiction imminente è andata deserta. I colleghi si sono rifiutati di rispondere all'invito per protestare contro il fatto che giusto ieri sui tre maggiori quotidiani italiani erano apparse tre interviste sul tema. Stiamo parlando della miniserie «L'inchiesta» programmata in tv per lunedì e martedì prossimi. Magnifico: fosse la volta buona che la smettiamo di fare le paperelle al servizio degli uffici



stampa mentre questi ultimi gestiscono esclusive e anticipazioni riservate ai pesci grossi. È una questione che, lo sappiamo i lettori, attiene più in generale alla libertà di stampa, non solo all'attività giornalistica in senso stretto. E non tocca solo le grandi produzioni della fiction o del cinema, ma anche la musica, il pop, il rock. Alcune testate pongono condizioni di ferro: date a noi le primizie se non c'è. Agli altri, alle altre testate non resta che partecipare alle conferenze stampa per raccogliere le briciole, per infoltire gli eventi ad uso e consumo delle produzioni e delle distribuzioni. Era ora che il meccanismo si incrinasse, facciamo un passo in più: fermiamolo e sincronizziamo gli orologi, che almeno il tempo sia uguale per tutti.

Toni Jop

**MUSICA** Gran serata per la donna simbolo della opposizione alla guerra nel Vietnam e che ora, sull'Iraq, ha con sé più americani di Bush. Canta meraviglie del passato, anche in italiano, e brani recenti. Auditorium pieno ma niente tg. Come mai?

di Furio Colombo / Roma  
Segue dalla prima

# È

un mondo parallelo. C'è Roma e c'è un'altra Roma. Qui, in questa Roma giovane e anziana, di mezza età e adolescente che viene all'Auditorium con uno striscione da stadio (che espongono in balconata) per dire brava a Joan Baez, al suo coraggio, alla sua tenacia, alla sua opposizione mai finita di donna sola contro la guerra, non c'è niente di ciò che vediamo in televisione. E infatti non c'è la televisione,



Joan Baez

**DAL PALCO** L'artista al senatore in platea...

## Joan: un bacio al mio amico Furio Colombo

■ Questa volta dobbiamo raccontare: in un angolo della sala dell'Auditorium in cui ha cantato Joan Baez c'eravamo anche noi.

E qui siamo stati testimoni di una nota fuori ordinanza: ad un certo punto del concerto, la signora che, almeno nelle coscienze degli americani sta vincendo per la seconda volta sulla guerra, ha voluto salutare un suo vecchio e caro amico, Furio Colombo. Anzi, il «senatore» Furio Colombo.

Tra un brano e l'altro, Joan Baez parla, dice di questo e di quello, poche battute niente fronzoli e così ha voluto rivolgere «a un mio caro amico qui presente assieme a sua moglie Alice» «un abbraccio e un bacio».

Colombo, in terza o quarta fila, si è alzato dalla sedia quanto bastava per ringraziare ed è stato salutato da una salva di applausi.

# Joan Baez in concerto, e la tv dov'è?

non c'è traccia dei Tg o della Rai. Qui non c'è niente per Lele Mora e Corona, e infatti non ci sono fotografi, non uno di coloro che inciampano addosso a Bonaiuti o Schifani, non uno di quelli di vedetta continua al «Bolognese». Ci sono quasi tremila persone nell'Auditorium Santa Cecilia che affollano tutti i posti della sala più grande, sono qui per un passa-parola, un vasto brusio di pace che ha attratto, insieme, decine di coetanei di Joan Baez, un bel po' di età media in carriera. E moltissimi giovani. Ti volti a guarda-

**È la voce dell'altra America da molto tempo. Ambasciatrice di una cultura che le fa dire: scusate per ciò che fanno gli Usa**

re la sala con tutte quelle facce intente, entusiaste, commosse, che sanno le parole delle canzoni e - quando lei incoraggia - le cantano insieme, e puoi chiederti quanti altri cantanti, più giovani, ben celebrati, scortati da poderosi uffici stampa, case discografiche e presentazione nel Tg del giorno, riempirebbero ogni strapuntino di questa sala.

Ma ti guardi intorno e noti che la Roma che riappare ogni giorno, ogni sera in ogni Tg e Dagospia e fotine mondane come se fossero la cronaca del mondo, non c'era stasera. Non uno con la solita faccia da vincitore, non una con il trucco «da sera» che equivale a decorazione e grande uniforme. Perciò quando la Baez ha detto dal palco, come faceva ai primi tempi dei *civil rights*: «Ehi voi, laggiù, buonasera!» e anzi ha aggiunto «voi romani», si è presa un grande applauso affettuoso da una Roma che - per i media - non esiste. In quella folla ciascuno aveva un suo sogno e un suo ricordo. La prima volta che la voce di Joan Baez, con quel suono purissimo («splendente come una lama») aveva

detto della esordiente diciannovenne il maestro Leonard Bernstein aveva fatto alzare la testa e avvertito che un nuovo mondo giovane veniva avanti, coraggioso e inflessibile. «Un mondo di pace», come ha cantato ancora stasera Joan Baez. Oppure la prima volta che l'hanno vista a Roma (1965, presentava alla Feltrinelli il mio libro *Invece della violenza*) o a Milano, al Teatro Lirico (1967, con Dario Fo che applaudiva in piedi) o al concerto all'aperto dell'Arena di Milano (1970) in cui, quando è scoppiato il temporale e io che presentavo il concerto, stavo dicendo ai ventimila del pubblico di non correre verso le uscite, ho detto per la prima volta - come si sente ancora dal disco - la parola «compagni».

Joan Baez ha una idea. Comincia con *Farewell Angelina* che scuote la sera perché ricordo e nostalgia diventano veri, diventano adesso. E finisce, senza chitarra e senza la sua «band» con *We shall overcome, some day, some day* (noi ce la faremo un giorno), l'inno-preghiera di Martin Luther King del movimento per i diritti civili. Il vinco-

lo che non si è mai rotto nel patto di pace fra una parte e l'altra dell'Atlantico, l'impegno di una umanità che intende sopravvivere senza progetti di distruzione continua o la gara spaventosa tra chi distrugge di più. Ma chi, adesso, Martin Luther King? E a chi la preghiera? C'è una canzone di Elvis Costello («Porta a casa i soldati», ripete a ogni strofa) che, Joan Baez dice, è indirizzata a Bush anche se è stata scritta molti anni prima, per il Vietnam. Canta canzoni scritte da lei (*Sweet Sir Galahad*) o scritte per lei (*It's All Over*

**Da Farewell Angelina a We Shall Overcome cantata in coro con il pubblico. In mezzo, una dedica a Gino Strada e al suo lavoro**

scono, sono traditi, mentono e vengono raggrati senza nessuna reazione emotiva, senza sentimenti, passioni. E senza la magia dei cartoni animati). Confesso (ed è l'ultima confessione) che Christian De Sica a teatro invece mi è piaciuto. Mi ha emozionata, divertito, persino commosso. E mi scuso se non parlo degli attori, dei cantanti e dei ballerini, tutti bravi, che lavorano allo spettacolo: questa è una questione tra lui e me.

Seduta in sala, passato l'iniziale sgomento per la prima scena (che non ho capito: un balletto ammiccante a pratiche sadomaso) mi godo - musicalmente - l'ingresso del protagonista. Ma quando capisco che lo spettacolo mi piace, mi sento a disagio: ma come, perché mi piace? Come fa a piacermi? A me De Sica non piace! Provo a fare vuoto, come dicono i buddisti, guardando il volto di mio figlio, beato e contento, con stretto in mano il dvd di *Paparazzi* per l'autografo che avrebbe chiesto al-

*Now, Baby blue* di Bob Dylan). Canta *Il grande prato verde* e *C'era un ragazzo che come me...* con la folla che canta insieme. Canta la canzone di Sacco e Vanzetti scritta per il film di Giuliano Montaldo, mentre stava a Fregene con Alice e con me e con il suo piccolo Gabriel, che adesso ha impiantato una piccola clinica e un centro di aiuto per i villaggi più poveri della Guinea e del Mali.

Joan Baez, ex diva, ex leggenda della musica americana che ha sempre una splendida voce (*And a voice to sing* si intitolava uno dei suoi libri) ed è sempre una leader e un simbolo intatto contro la guerra, ha questo da dire, e lo dice in una conversazione, sull'autobus in cui vive durante questo «tour» europeo (Berlino, Roma, Vienna, Zagabria, Praga): «Il Vietnam è stata l'opposizione di un Paese diviso, quasi tutti i giovani contro quasi tutti gli adulti. Iraq e Afghanistan sono una serie di eventi immensamente diversi. Questa volta le guerre sono combattute da eserciti professionali. Si arruolano i più poveri di

ogni Paese. Perciò l'opinione pubblica si sveglia tardi e presta attenzione solo quando le cose vanno male. Ma quando le cose vanno male, come accade in Iraq, o prendono una brutta piega come in Afghanistan, non ci sono più ondate dopo ondate di soldati più giovani da mandare in guerra come coscritti. A un certo punto non ci sono più volontari, perché c'è differenza tra povertà e arruolamento per un massacro. Ma non ci sono più arruolamenti in America anche perché l'opinione pubblica se ne è andata, la Camera e il Senato (anche molti repubblicani ed ex sostenitori di Bush) se ne sono andati. Non so di quale America parlate voi quando discutate di questa guerra. Due terzi degli americani, e tutto il Congresso, questa guerra non la vogliono più. E per la prima volta la spaccatura è diversa: di qua Bush e Cheney e i suoi teologi. Dall'altra quasi tutto il Paese, cittadini e politici». Pensava a questo, credo, mentre cantava *We shall overcome* con la folla dell'Auditorium di Roma. Una preghiera e una attesa.

## CONVERSIONI A Roma in «Parlami di me» di Costanzo e Vaime, l'attore rende un bell'omaggio ai grandi dell'avanspettacolo Christian De Sica sul palco è una bella scoperta, altro che al cinema

di Stefania Scateni / Roma

Confesso: ho visto tutti i film di Natale di Christian De Sica, almeno quelli disponibili in dvd, e alcuni di essi li ho rivisti anche tre o quattro volte. Confesso che li ho visti, seppure *oborto collo*, perché mio figlio è un fan dell'attore romano e spesso vuole condividere questa sua passione con me.

Confesso che, pur non amando i film di De Sica, ho anche accompagnato il piccolo al Sistina di Roma per assistere allo spettacolo *Parlami di me*, scritto da Costanzo e Vaime e interpretato da Christian.

(Confesso anche che ho riso guardando *Paparazzi* o *Natale in India*, ma che questo non è bastato a farmeli piacere. Non c'è verso: non tanto per le battute volgari, quanto per l'assoluta artificiosità, un teatro dei burattini dove i personaggi si agitano, tradi-

la fine dello show. Sembra dire: e rilassati! Sul palco Christian De Sica canta, balla, recita e rende omaggio ai maestri del varietà, soprattutto ai grandi Garinei e Giovannini. E racconta della sua passione per la musica, della scelta di fare l'attore, della forza che i tanti grandi del palcoscenico, tutti morti, danno al suo lavoro. C'è un grande

**In sala De Sica trasmette ciò che nei suoi film non si sente: personaggi veri, con sentimenti, e passione per la sua arte**

rispetto per la storia, la memoria del varietà. Racconta che da bambino, appena rimaneva solo in casa (i suoi non volevano che facesse il cantante), si chiudeva in camera e, davanti allo specchio, cantava a squarciagola. Interpreta alla grande alcune canzoni di Sinatra. Parla con il padre, il grande Vittorio, e canta magistralmente *Parlami d'amore Mariù*. È bravo. Da manuale la sua interpretazione della soubrette del varietà scendendo le scale. In palcoscenico Christian De Sica trasmette quello che nei film invece non dà: passione e amore per il suo lavoro. Illuminato dai lustrini della giacca e dai riflessi delle scarpe nere, lucidissime, suda e ha il fiato («Aho, ma io c'ho 56 anni!»), dirà poi in camerino). Ma ciò che lo illumina veramente è il fatto che si diverte. E questa luce arriva anche in sala. Mastroianni diceva a proposito del suo mestiere: «Ci pagano per giocare», racconta De Sica al pubblico. E allora giochiamo.